*Al principio del X secolo Bergamo subisce l'aggressione degli Ungari che danneggiano gravemente le mura cittadine: la situazione è drammatica, nella città sono confluiti anche gli abitanti del contado devastato dagli invasori, manca un'autorità pubblica in grado di fronteggiare il pericolo e di provvedere alla difesa. In tale frangente il vescovo diventa punto di riferimento per tutta la città e a lui il re si rivolge affinché coordini le operazioni di rafforzamento delle mura urbane. In questo documento, oltre all'importanza del vescovo, emerge una nuova componente della popolazione urbana, i profughi del contado che vengono a sottoporsi alla tutela vescovile e ad abitare, seppure temporaneamente, all'interno delle mura urbane.*

*Fonte*: L. SCHIAPARELLI *(a cura di)*, I diplomi di Berengario I, *Roma, 1903* (Fonti per la Storia d'Italia [*d'ora in poi* FSI], *35), doc. 47, pp. 135-39*.

In nome della santa e individuale Trinità. Berengario, re per clemenza divina. A nessuno sia oscuro che ciò che per amore dei Santi l'animo regio, acceso di celeste desiderio e con sollecita volontà provvede a conferire alle chiese attiene e giova all'aumento della sua salvezza, sicché sia noto allo zelo dei fedeli tutti della santa chiesa di Dio e nostri, presenti e futuri, che il venerabile vescovo Ildegario e il glorioso conte del sacro palazzo Sigifredo, nostri diletti consiglieri, sono venuti alla nostra benevolenza a nome del reverendo vescovo della santa chiesa di Bergamo Adalberto per avvertirci che la stessa città di Bergamo è stata sconfitta da un attacco nemico, così che ora appare grandemente turbata dall'incursione dei feroci Ungari e **della grave oppressione dei conti e dei loro ministri**, e per richiedere che potessero essere riedificate le mura e le torri della stessa città a opera e per interessamento del suddetto vescovo e dei suoi concittadini e di coloro che ivi si sono rifugiati sotto la tutela della chiesa cattedrale di S. Vincenzo, e riportate come erano prima. Hanno richiesto dunque che per amore di Dio onnipotente e per rimedio dell'anima nostra vi dessimo forza con la nostra regale autorità, confermando alla stessa santa chiesa le concessioni e i privilegi dei pietosissimi imperatori e re, predecessori nostri, di tutti quanti dal tempo di Carlomagno di augusta memoria fino al nostro tempo regnarono, giustamente e legalmente riconosciuti.

Concedendo noi molto volentieri assenso alle loro devote preghiere, **abbiamo pertanto ordinato** di scrivere queste pagine con le quali accogliamo la giusta richiesta del suddetto vescovo presentata dai nostri predetti fedeli e **stabiliamo che** per l'urgente necessità e per l'aggressione dei pagani **la città di Bergamo sia restaurata ovunque il predetto vescovo e i suoi concittadini lo riterranno necessario.** Le torri, le mura e le porte della città per opera **e a cura dello stesso vescovo e dei suoi concittadini e** di coloro che ivi si sono rifugiati rimangano in perpetuo sotto l'autorità e la difesa del prenominato vescovo **e dei suoi successori**; egli abbia anche l'autorità di edificare nelle torri e sulle mura dove sarà necessario affinché non siano indebolite le sentinelle e le difese opportune e siano sotto l'autorità della stessa chiesa; tutti i diritti della città che appartengono alla pubblica autorità rimangano sotto la difesa della garanzia della chiesa, in modo tale che il vescovo della detta chiesa che nel tempo ci sarà tutto ciò in diritto e possesso della chiesa abbia, tenga, possieda, rivendichi e giudichi come tutte le altre proprietà che dai vescovi della stessa chiesa nei tempi antichi furono possedute e rivendicate.

Per loro salutare richiesta decretiamo poi che qualunque cosa gli antichi imperatori, re, imperatrici e regine dei Romani, dei Longobardi e dei Franchi e altri timorati di Dio abbiano donato alla santa chiesa di Bergamo con loro disposizioni e testamenti e che in seguito gli eccellentissimi imperatori e re abbiano confermato, rimanga stabile e irremovibile in diritto e potere del vescovo in perpetuo nei tempi nostri e futuri, e nessun conte né visconte né giudice o gastaldo di parte pubblica né alcuna altra persona all'interno della spesso nominata città o nei monasteri, chiese battesimali, cardinali o cappelle o in tutti i possessi che la detta chiesa ha o che in seguito la divina pietà avrà voluto aumentare, nessun ufficiale superiore o inferiore della pubblica amministrazione pretenda di riunire assemblee giudiziarie né imporre tangenti o richiedere contribuzioni, o esigere con la violenza dei fideiussori né osi offendere i chierici, nobili o di qualunque condizione essi siano, appartenenti alla diocesi di detta chiesa abitanti all'interno della città o suffraganei, nelle persone o servi, ancelle, liberi, in casa loro o in tutti gli edifici di loro pertinenza, né arrestare uomini, liberi o livellari o servi che abitano nei possessi e nelle loro proprietà o in edifici della detta chiesa, né imporre loro gravami pubblici o prestazioni indebite. Se qualche temerario tenterà, cosa che non crediamo, di violare o infrangere alcunché di questo nostro ordine di destinazione e conferma, e affinché non possa realizzare ciò che tenta, sappia che dovrà pagare 100 lire di oro puro, metà al nostro palazzo, metà alla chiesa suddetta. Affinché sia creduto più autentico e da tutti osservato ordiniamo che venga segnato con il sigillo del nostro anello e rafforzato di mano nostra.

Segno del serenissimo re Berengario.

Ambrogio cancelliere al posto di Ardingo arcicancelliere ha riconosciuto e sottoscritto.

Dato il 23 giugno dell'anno del Signore 904, diciassettesimo del pietosissimo re Berengario, settima indizione, da Monza, il giorno di Domenica felicemente. Amen.

*Al principio del X secolo Bergamo subisce l'aggressione degli Ungari che danneggiano gravemente le mura cittadine: la situazione è drammatica, nella città sono confluiti anche gli abitanti del contado devastato dagli invasori, manca un'autorità pubblica in grado di fronteggiare il pericolo e di provvedere alla difesa. In tale frangente il vescovo diventa punto di riferimento per tutta la città e a lui il re si rivolge affinché coordini le operazioni di rafforzamento delle mura urbane. In questo documento, oltre all'importanza del vescovo, emerge una nuova componente della popolazione urbana, i profughi del contado che vengono a sottoporsi alla tutela vescovile e ad abitare, seppure temporaneamente, all'interno delle mura urbane.*

*Fonte*: L. SCHIAPPARELLI *(a cura di)*, I diplomi di Berengario I, *Roma, 1903* (Fonti per la Storia d'Italia [*d'ora in poi* FSI], *35), doc. 47, pp. 135-39*.

In nome della santa e individuale Trinità. Berengario, re per demenza divina. A nessuno sia oscuro che ciò che per amore dei Santi l'animo regio, acceso di celeste desiderio e con sollecita volontà provvede a conferire alle chiese attiene e giova all'aumento della sua salvezza, sicché sia noto allo zelo dei fedeli tutti della santa chiesa di Dio e nostri, presenti e futuri, che il venerabile vescovo Ildegario e il glorioso conte del sacro palazzo Sigifredo, nostri diletti consiglieri, sono venuti alla nostra benevolenza a nome del reverendo vescovo della santa chiesa di Bergamo Adalberto per avvertirci che la stessa città di Bergamo è stata sconfitta da un attacco nemico, così che ora appare grandemente turbata dall'incursione dei feroci Ungari e della grave oppressione dei conti e dei loro ministri, e per richiedere che potessero essere riedificate le mura e le torri della stessa città a opera e per interessamento del suddetto vescovo e dei suoi concittadini e di coloro che ivi si sono rifugiati sotto la tutela della chiesa cattedrale di S. Vincenzo, e riportate come erano prima. Hanno richiesto dunque che per amore di Dio onnipotente e per rimedio dell'anima nostra vi dessimo forza con la nostra regale autorità, confermando alla stessa santa chiesa le concessioni e i privilegi dei pietosissimi imperatori e re, predecessori nostri, di tutti quanti dal tempo di Carlomagno di augusta memoria fino al nostro tempo regnarono, giustamente e legalmente riconosciuti.

Concedendo noi molto volentieri assenso alle loro devote preghiere, abbiamo pertanto ordinato di scrivere queste pagine con le quali accogliamo la giusta richiesta del suddetto vescovo presentata dai nostri predetti fedeli e stabiliamo che per l'urgente necessità e per l'aggressione dei pagani la città di Bergamo sia restaurata ovunque il predetto vescovo e i suoi concittadini lo riterranno necessario. Le torri, le mura e le porte della città per opera e a cura dello stesso vescovo e dei suoi concittadini e di coloro che ivi si sono rifugiati rimangano in perpetuo sotto l'autorità e la difesa del prenominato vescovo e dei suoi successori; egli abbia anche l'autorità di edificare nelle torri e sulle mura dove sarà necessario affinché non siano indebolite le sentinelle e le difese opportune e siano sotto l'autorità della stessa chiesa; tutti i diritti della città che appartengono alla pubblica autorità rimangano sotto la difesa della garanzia della chiesa, in modo tale che il vescovo della detta chiesa che nel tempo ci sarà tutto ciò in diritto e possesso della chiesa abbia, tenga, possieda, rivendichi e giudichi come tutte le altre proprietà che dai vescovi della stessa chiesa nei tempi antichi furono possedute e rivendicate.

Per loro salutare richiesta decretiamo poi che qualunque cosa gli antichi imperatori, re, imperatrici e regine dei Romani, dei Longobardi e dei Franchi e altri timorati di Dio abbiano donato alla santa chiesa di Bergamo con loro disposizioni e testamenti e che in seguito gli eccellentissimi imperatori e re abbiano confermato, rimanga stabile e irremovibile in diritto e potere del vescovo in perpetuo nei tempi nostri e futuri, e nessun conte né visconte né giudice o gastaldo di parte pubblica né alcuna altra persona all'interno della spesso nominata città o nei monasteri, chiese battesimali, cardinali o cappelle o in tutti i possessi che la detta chiesa ha o che in seguito la divina pietà avrà voluto aumentare, nessun ufficiale superiore o inferiore della pubblica amministrazione pretenda di riunire assemblee giudiziarie né imporre tangenti o richiedere contribuzioni, o esigere con la violenza dei fideiussori né osi offendere i chierici, nobili o di qualunque condizione essi siano, appartenenti alla diocesi di detta chiesa abitanti all'interno della città o suffraganei, nelle persone o servi, ancelle, liberi, in casa loro o in tutti gli edifici di loro pertinenza, né arrestare uomini, liberi o livellari o servi che abitano nei possessi e nelle loro proprietà o in edifici della detta chiesa, né imporre loro gravami pubblici o prestazioni indebite. Se qualche temerario tenterà, cosa che non crediamo, di violare o infrangere alcunché di questo nostro ordine di destinazione e conferma, e affinché non possa realizzare ciò che tenta, sappia che dovrà pagare 100 lire di oro puro, metà al nostro palazzo, metà alla chiesa suddetta. Affinché sia creduto più autentico e da tutti osservato ordiniamo che venga segnato con il sigillo del nostro anello e rafforzato di mano nostra.

Segno del serenissimo re Berengario.

Ambrogio cancelliere al posto di Ardingo arcicancelliere ha riconosciuto e sottoscritto.

Dato il 23 giugno dell'anno del Signore 904, diciassettesimo del pietosissimo re Berengario, settima indizione, da Monza, il giorno di Domenica felicemente. Amen.

**Le mura nel X secolo**

*Liutprando, vescovo di Cremona morto nel 972, scrisse una storia generale d'Europa per il periodo 888-962, densa di avvenimenti e di giudizi, dalla quale si possono trarre informazioni interessanti anche relative alle città di quel periodo. I brani qui riportati si riferiscono rispettivamente agli anni 930 e 896, due momenti della lotta fra «re nazionali» per il controllo del regno italico, e riguardano i rapporti fra Burcardo re di Svevia e la città di Milano, e la conquista di Roma da parte di Arnolfo di Carinzia: nel primo caso le mura di Milano assumono valore anche psicologico per gli abitanti da esse protetti, nel secondo appare invece la debolezza dell'apparato difensivo di fronte a un nemico agguerrito ed esperto nelle tecniche di espugnazione*.

*Fonte*: a/ LIUTPRANDI Liber Antapodoseos,*in* A. BAUER – R. RAU (*a cura di*), Quellen zur Geschichte der sächsischen Keiserzeit,*Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1971, 111, 14-15, pp. 366-68*; b/ Ibidem, *1, 27, p. 276*.

**a/**

Essendo ormai arrivato a Milano [Burcardo], prima di entrare in città, si reca presso la chiesa del glorioso martire san Lorenzo per pregare, ma, come dicono. non tanto per devozione quanto piuttosto per motivi di altro genere. Dicono infatti che, essendo la chiesa costruita in modo mirabile presso la città, Burcardo nello stesso luogo volesse edificare una fortezza per soggiogare non solo i Milanesi ma la maggioranza dei principi italiani.

Uscito infatti dalla chiesa, mentre cavalcava attorno alle mura della città, così parlava con i suoi nella propria lingua, cioè in tedesco: «Se non sarò riuscito a costringere gli Italiani a usare un solo sperone e a cavalcare bolse rozze non mi chiamerò più Burcardo, poiché non mi impressionano certo la robustezza di queste mura né la loro altezza da cui [i Milanesi] credono di essere protetti, e con un colpo solo della mia lancia da esse ne butterò giù uccisi gli avversari».

Così diceva pensando che nessuno dei suoi nemici ne intendesse la lingua, ma per sua cattiva sorte era presente un tale, male in arnese ma in grado di capirne l'idioma, che subito andò a riferire tutto all'arcivescovo Lamperto. Questi, astutamente, non disdegnò di accogliere Burcardo ma gli rese anzi grandemente onore e fra l'altro, come segno speciale della sua amicizia, gli concedette di cacciare il cervo nel suo parco, cosa che non aveva mai permesso ad alcuno se non agli amici più cari e importanti.

Frattanto Lamperto invita i Pavesi e tutti gli altri principi d'Italia all'uccisione di Burcardo e lo trattiene fintantoché ritiene che tutti quelli che lo devono uccidere possano essersi collegati fra loro.

Lasciata Milano, Burcardo lo stesso giorno giunge a Novara e trascorre qui la notte: alle prime luci dell'alba si leva per raggiungere Ivrea ma subito compaiono le falangi italiche che lo assalgono. Davanti a esse non si comporta da coraggioso ma subito cerca scampo nella fuga, ma, poiché, come dice il passo di Giobbe, non poteva superare il termine stabilito per lui ed essendo «fallace per la salvezza il cavallo», disarcionandolo, il cavallo lo scaraventa nel fossato che circonda le mura della città, dove egli trafitto dalle irruenti lance ausonie vita con morte muta.

**b/**

Infiammati dai discorsi bellicosi [di re Arnolfo], i più coraggiosi per avidità di gloria mettono a repentaglio la vita: pertanto, difesi dagli scudi e dai mascheramenti di fascine, si volgono in massa ad assalire le mura anche con strumenti di assedio che avevano preparato. Mentre ciò si sta svolgendo, davanti a tutto l'esercito accade che un leprotto spaventato dal rumore fugge in direzione della città. L'esercito, come di solito avviene, si mette al suo inseguimento con grande impeto, al che i Romani, credendo di essere attaccati con decisione, abbandonano le mura, buttandosi di sotto. A quella vista l'esercito degli assedianti accumula i bagagli e le selle di cui erano carichi ai piedi delle mura e su quel mucchio dà la scalata. Una parte dell'esercito, invece, prende una trave di 50 piedi di lunghezza e abbatte la porta della città, conquistando con la forza la città detta Leonina, in cui riposa il prezioso corpo del principe degli Apostoli san Pietro.

**Le mura nel X secolo**

*Liutprando, vescovo di Cremona morto nel 972, scrisse una storia generale d'Europa per il periodo 888-962, densa di avvenimenti e di giudizi, dalla quale si possono trarre informazioni interessanti anche relative alle città di quel periodo. I brani qui riportati si riferiscono rispettivamente agli anni 930 e 896, due momenti della lotta fra «re nazionali» per il controllo del regno italico, e riguardano i rapporti fra Burcardo re di Svevia e la città di Milano, e la conquista di Roma da parte di Arnolfo di Carinzia: nel primo caso le mura di Milano assumono valore anche psicologico per gli abitanti da esse protetti, nel secondo appare invece la debolezza dell'apparato difensivo di fronte a un nemico agguerrito ed esperto nelle tecniche di espugnazione*.

*Fonte*: a/ LIUTPRANDI Liber Antapodoseos,*in* A. BAUER – R. RAU (*a cura di*), Quellen zur Geschichte der sächsischen Keiserzeit,*Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1971, 111, 14-15, pp. 366-68*; b/ Ibidem, *1, 27, p. 276*.

**a/**

Essendo ormai arrivato a Milano [Burcardo], prima di entrare in città, si reca presso la chiesa del glorioso martire san Lorenzo per pregare, ma, come dicono. non tanto per devozione quanto piuttosto per motivi di altro genere. Dicono infatti che, essendo la chiesa costruita in modo mirabile presso la città, Burcardo nello stesso luogo volesse edificare una fortezza per soggiogare non solo i Milanesi ma la maggioranza dei principi italiani.

Uscito infatti dalla chiesa, mentre cavalcava attorno alle mura della città, così parlava con i suoi nella propria lingua, cioè in tedesco: «Se non sarò riuscito a costringere gli Italiani a usare un solo sperone e a cavalcare bolse rozze non mi chiamerò più Burcardo, poiché non mi impressionano certo la robustezza di queste mura né la loro altezza da cui [i Milanesi] credono di essere protetti, e con un colpo solo della mia lancia da esse ne butterò giù uccisi gli avversari».

Così diceva pensando che nessuno dei suoi nemici ne intendesse la lingua, ma per sua cattiva sorte era presente un tale, male in arnese ma in grado di capirne l'idioma, che subito andò a riferire tutto all'arcivescovo Lamperto. Questi, astutamente, non disdegnò di accogliere Burcardo ma gli rese anzi grandemente onore e fra l'altro, come segno speciale della sua amicizia, gli concedette di cacciare il cervo nel suo parco, cosa che non aveva mai permesso ad alcuno se non agli amici più cari e importanti.

Frattanto Lamperto invita i Pavesi e tutti gli altri principi d'Italia all'uccisione di Burcardo e lo trattiene fintantoché ritiene che tutti quelli che lo devono uccidere possano essersi collegati fra loro.

Lasciata Milano, Burcardo lo stesso giorno giunge a Novara e trascorre qui la notte: alle prime luci dell'alba si leva per raggiungere Ivrea ma subito compaiono le falangi italiche che lo assalgono. Davanti a esse non si comporta da coraggioso ma subito cerca scampo nella fuga, ma, poiché, come dice il passo di Giobbe, non poteva superare il termine stabilito per lui ed essendo «fallace per la salvezza il cavallo», disarcionandolo, il cavallo lo scaraventa nel fossato che circonda le mura della città, dove egli trafitto dalle irruenti lance ausonie vita con morte muta.

**b/**

Infiammati dai discorsi bellicosi [di re Arnolfo], i più coraggiosi per avidità di gloria mettono a repentaglio la vita: pertanto, difesi dagli scudi e dai mascheramenti di fascine, si volgono in massa ad assalire le mura anche con strumenti di assedio che avevano preparato. Mentre ciò si sta svolgendo, davanti a tutto l'esercito accade che un leprotto spaventato dal rumore fugge in direzione della città. L'esercito, come di solito avviene, si mette al suo inseguimento con grande impeto, al che i Romani, credendo di essere attaccati con decisione, abbandonano le mura, buttandosi di sotto. A quella vista l'esercito degli assedianti accumula i bagagli e le selle di cui erano carichi ai piedi delle mura e su quel mucchio dà la scalata. Una parte dell'esercito, invece, prende una trave di 50 piedi di lunghezza e abbatte la porta della città, conquistando con la forza la città detta Leonina, in cui riposa il prezioso corpo del principe degli Apostoli san Pietro.

**0. Mercato e fiera a Vercelli nel X secolo**

*Una funzione che fin dall'antichità la città italiana ha costantemente svolto è quella commerciale: non ignota all'età classica, la distinzione fra il mercato settimanale, adibito alla vendita dei generi di prima necessità, e il mercato annuale o fiera, in cui convergono merci e mercanti da aree più lontane, continua a perdurare in età medievale, caratterizzando la vita economica cittadina. L'esempio qui riportato risale al principio del X secolo e riguarda la città di Vercelli: da esso ricaviamo la notizia che il mercato settimanale si teneva il sabato, come succede in genere anche altrove, mentre la fiera coincideva con la solennità dei santo patrono, cioè all'inizio di agosto, e durava per quindici giorni.*

*Fonte*: L. SCHIAPARELLI (*a cura di*), I diplomi di Berengario I, *Roma, 1903 (*FSI, *35), doc. 87, pp. 232-34.*

Nel nome del Signore Dio eterno. Berengario per grazia di Dio re. Sia noto a tutti i fedeli della santa chiesa e nostri presenti e futuri che, su richiesta del gloriosissimo marchese Adalberto, nostro genero amatissimo e dell'illustre conte Grimaldo, fedeli nostri, doniamo e concediamo, con il presente decreto alla chiesa della santa Madre di Dio e di S. Eusebio di Vercelli, per uso e sostentamento dei canonici che ivi servono Dio, il luogo detto un tempo Corte Regia, così come è situato fra la postierla del Salvatore e la torre piccola a lato della postierla dove c'è il carcere fino al mercato pubblico nella direzione della strada presso i macelli davanti alla porta di S. Nazario e fino alla torre vecchia detta del Salvatore e qui da questa torre fino alla torre detta di S. Agata da una parte lungo il muro antico e nel modo in cui il muro nuovo circonda la stessa area attorno alla torretta di Arialdo e procede fino al ponte in pietra sopra il fiume detto Vercellina e fino alla postierla del Salvatore già indicata dove sorge il carcere, il tutto con case e rustici, dipendenti, diritti di mercato, di piazza e ogni altro diritto connesso con l'amministrazione pubblica.

Aggiungiamo anche due mulini che sono sul Rivofreddo con entrambe le sponde del torrente fino al fiume Sarva. Concediamo poi oltre a questo ai canonici il pubblico mercato [cioè la fiera] che ogni primo giorno di agosto si tiene in occasione della festa di S. Eusebio, sette giorni prima della festa e sette giorni dopo continuativamente, e il mercato settimanale che si tiene ogni sabato, per tutta la giornata.

Inoltre concediamo la metà della parte dominicale della stessa corte ricordata sopra, tanto delle case quanto degli edifici rustici, delle vigne, dei prati, delle terre, delle selve, delle peschiere e di ogni cosa che pertiene legalmente a detta corte. Doniamo anche una piccola corte in nostro possesso a […], con cinque mansi e servi, serve e dipendenti che legalmente dipendono da questa piccola corte con tutti i diritti più sopra elencati. Tutto quanto era di diritto del nostro palazzo sia ora in uso dei canonici della chiesa di S. Maria e di S. Eusebio.

Dato il 26 gennaio dell'anno dell'incarnazione del Signore 913, venticinquesimo di regno del piissimo Berengario, prima indizione. Fatto a Monza felicemente nel nome di Cristo. Amen.